GIUSEPPE GIUSTI

NUOVE POSTILLE

ALLA DIVINA COMMEDIA

PUBBLICATE A CURA

DI

GIORGIO PEDROTTI

GIRGENTI
PREMIATA STAMPERIA MONTES
1904

Prefazione

È noto che lo studio del « Poema Sacro », il culto di Dante non è stato in tutti i tempi sempre grande, come avrebbe dovuto. Nei varii secoli, dal trecento in poi, esso è andato di pari passo col sentimento nazionale italiano; quando questo decadde, decadde pure lo studio della Divina Commedia, quando si ridestò, il culto di Dante risorse. Le prove di questa affermazione sono numerose, ma io non mi dilungherò soverchiamente, mi contenterò di citarne una sola, che vale per tutte.

Il numero delle edizioni della Divina Commedia, per non ricordare nemmeno le altre Opere, da un minimo di tre e di poco pregio, nel seicento, secolo per noi di profondo decadimento politico e morale, di servitù obbrobriosa, sale ad un massimo di quasi quattrocento, nell'ottocento, secolo di risorgimento, di libertà, di indipendenza.

Innumerevoli sono i nomi illustri che vanno uniti, in Italia e fuori, al risorto culto di Dante in questo secolo, che lo amarono, celebrarono e diedero potente impulso al grande movimento di studi danteschi, che oggidì occupa tutto quanto il mondo letterario; ma per amore di brevità mi contenterò di ricordare soltanto i nostri Gino Capponi (1), Giacomo Leopardi (2), Giulio Perticari (3), Ugo

(1) Nel 1818 si fece promotore di un monumento da erigersi a Dante in S. Maria del Fiore, a Firenze.

(2) Nel 1818 scrisse e nel 1819 pubblicò la nota *Canzone sopra il monumento a Dante che si preparava in Firenze.*

(3) *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno al volgare Eloquio*, Milano, 1820.

Foscolo (1), Antonio Cesari (2), Carlo Troya (3), Gabriele Rossetti (4), Giuseppe Mazzini (5), Paolo Costa (6), Pietro Fraticelli (7), Niccolò Tommaseo (8), Giambattista Niccolini (9), Cesare Balbo (10), Gustavo Modena (11), Luigi Muzzi (12), Colombo De Batines (13), tutti nella prima metà del sec. XIX.

Tra questi illustri ammiratori e studiosi del Divino Poema tiene un posto onorato il poeta della satira civile e politica, il toscano Giuseppe Giusti (1809 - 1850). Egli stesso lasciò scritto a questo proposito: « Della mia prima infanzia noterò per mera piacevolezza, due buffonate; una, che mio padre non volle che la levatrice m'accomodasse il cranio come usano fare, sebbene l'avessi cacciato fuori, della forma di un pane di zucchero; motivo per cui sarebbe un'indiscretezza l'accusarmi di aver fatto di testa, e di non essermi assog-

(1) *Discorso sul testo e su le opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e alla emendazione della Commedia di Dante*, Londra, 1825. *La Divina Commedia* illustrata da Ugo Foscolo, Londra, 1842 - 3.

(2) *Bellezze della Divina Commedia*, Verona, 1824 - 6.

(3) *Del Veltro allegorico di Dante*, Firenze, 1826.

(4) *La Divina Commedia di Dante con comento*, Londra, 1826 - 7. (Non comprende che l'Inferno). *La Beatrice di Dante. Ragionamenti critici*, Londra, 1842.

(5) Nel 1827 mandò le sue prime pagine letterarie *dell'Amor patrio di Dante* all'*Antologia* di Firenze, che però non le pubblicò.

(6) *La Divina Commedia* con note, Napoli, 1830.

(7) *Opere minori di Dante Alighieri*, Firenze, 1834 - 40. *La Divina Commedia di Dante Alighieri col commento*, Firenze, 1852. Egli fu il primo a pubblicare tutte le opere di Dante, comprese quelle di dubbia autenticità.

(8) *La Commedia di Dante Alighieri col commento*, Venezia, 1837.

(9) *La Divina Commedia*, ridotta a miglior lezione, coll'aiuto di vari Testi a penna, da G. B. Niccolini, G. Borghi e F. Becchi, Firenze, Le Monnier, 1837. *Considerazioni intorno agli asserti di Dante nel libro della Volgare Eloquenza*, Opere, 1847, pp. 90 - 107.

(10) *Vita di Dante*, Torino, 1839.

(11) Destò l'entusiasmo delle platee, facendo rivivere colla parola e col gesto le figure dell'immortale poema.

(12) *Nuova opinione sulla Beatrice di Dante*, nel lavoro *Tre epistole latine di Dante*, Prato, 1845.

(13) *Bibliografia Dantesca, ossia Catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e Commenti della Divina Commedia e delle Opere minori di Dante, seguito dalla serie dei biografi di lui*, Prato, 1845.

gettato alle regole dei cervelli rimpolpettati: l'altra, che lo stesso mio padre, appena cominciai a spiccicare le prime parole, m'insegnò il Canto del Conte Ugolino; e di qui potrebbe darsi che fosse nato l'amore alla poesia e allo studio continuo della Divina Commedia..... Volevo riordinare e dare una forma agli appunti presi alla Divina Commedia, lavoro nel quale non avrei forse fatto nulla di nuovo, ma raccolto e ordinato il meglio che ne è stato pensato. » (1).

Certamente coloro che conoscono la *Canzone*, scritta da lui nell'occasione che fu scoperto a Firenze il vero ritratto di Dante fatto da Giotto, così densa di reminiscenze dantesche (2), gli *Studi e Commenti intorno alla Divina Commedia*, le *Note ed osservazioni sopra la commedia* (3) e le *Postille alla Divina Commedia* (4) veggono già quanto egli avesse studiato il nostro massimo Poeta; ma ciò non è ancora tutto.

Trovandomi insegnante a Pescia, il caso mi portò tra le mani un altro testo della Divina Commedia, posseduto da Giuseppe Giusti (5). Scorrendone le pagine, vidi con piacere qua e là delle postille, sia al testo, sia al commento, scritte di proprio pugno dallo scherzevole e vivace poeta di Monsummano, e le trascrissi, proponendomi di pubblicarle a tempo opportuno.

Veramente queste postille non sono molto importanti; esse non discutono e tanto meno cercano di risolvere qualcuna delle numerose questioni che presenta la Divina Commedia; non si può dire però che manchino di ogni interesse. Esaminandole, si vede quali concetti, figure, frasi, parole del testo e quali spiegazioni del com-

(1) Lettera ad Atto Vannucci, 14 settembre 1844.

(2) Chi desidera vedere i riscontri fra la Canzone del Giusti e le Opere di Dante può trovarli nelle *Poesie di Giusti* pubblicate dal Fioretto, nelle *Poesie del Giusti* pubblicate dal Fanfani e nelle *Postille alla Divina Commedia* pubblicate dal Crocioni.

(3) *Scritti vari in prosa e in verso* di Giuseppe Giusti pubblicati per cura di Aurelio Gotti, Firenze, Felice Le Monnier, 1863, pag. 179 e segg., 255 e segg.

(4) Giuseppe Giusti, *Postille alla Divina Commedia*, a cura di Giovanni Crocioni, Città di Castello, Lapi, 1898.

(5) Al presente ne è possessore il signor Giuseppe Giaccai di Pescia (Lucca), alla gentilezza del quale rendo sentite grazie.

mento fossero piaciute al Giusti, poichè molte sono sottolineate o controsegnate ed alcune anche brevemente spiegate, e quali gli fossero dispiaciute affatto; si vede con che animo e con quale intento leggesse Dante, e come anche in questa lettura gli scherzi gli passassero sovente per il capo.

Fra la quantità immensa di edizioni e di pubblicazioni dantesche, di esposizioni, di commenti e di annotazioni alla Divina Commedia, non credo di far cosa discara agli studiosi del Divino Poema, rendendo note queste *Nuove Postille* di Giuseppe Giusti.

L'edizione alla quale sono apposte è quella col commento del P. Pompeo Venturi, edita a Firenze, presso Niccolò Carli, nel 1818, la quale reca anche numerose, se non belle incisioni (1). Egli dedicò il suo commento, che uscì la prima volta a Lucca, nel 1732, al papa Clemente XII, e fino dalla dedica ci apparisce un commentatore tendenzioso. Tutte le volte poi che commenta Dante, lo fa con uno spirito che non è della Divina Commedia; biasima, critica, sgrida anche il Divino Poeta; ragione per cui il Giusti non manca alcuna volta di riprenderlo acerbamente, insolentemente.

---

(1) *La Divina Commedia* di DANTE ALIGHIERI col comento del P. Pompeo Venturi, edizione conforme al testo Cominiano del 1727. Tomi 3, Firenze, presso Niccolò Carli, MDCCCXVIII.

Dell'Inferno

Canto I.

v. 46. Questi parea, che contra me *venesse*

«da non usarsi questo vezzo.»

v. 55-57. E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutti suoi pensier piange, e s'attrista;

«bella similitudine e da potersi bene imitare.»

v. 60. Mi ripingeva là dove 'l *Sol tace.*

«secondo me da non usarsi.»

v. 80. Che spande di parlar sì largo fiume?

«Omero, *Il.*, c. I.»

[v. 249: *Τοῦ Καὶ ’απὸ γλώσσῃς μίλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή.*

Il Monti traduce questo verso: I, 332-3:

Facondo sì, che di sua bocca uscièno
Più che mèl dolci d'eloquenza i rivi;

copiando evidentemente il Tasso, *Gerus. lib.* II, 61, 5-6:

Cominciò poscia; e di sua bocca uscièno
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi.]

v. 93. Se vuoi *campar* d'esto luogo selvaggio:

«salvarti.»

v. 95. Non lascia altrui passar per la *sua via,*

«guardata, cioè impedita da lei.»

v. 103. Questi (73) non *ciberà* terra, nè peltro,

« attivato. »

v. 106. Di quell'*umile Italia sia* salute,

« umile non per sè stessa essendo anzi il *bel paese,* ma sembra che il Poeta voglia dargli un tale epiteto per quella di lei innata facilità di sopportare il giogo altrui, ed il più pesante. »

« fia. »

v. 107. Per cui (76) morìo la Vergine Camilla,

v. 120. *Quando che sia,* alle beate genti:

« bellissimo. »

v. 133-135. Che (89) tu mi meni là dov'or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di San Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.

(73) *Ciberà* qui sta per pascersi, non per pascere, come se dicesse: non si ciberà di terra; e male spiegano alcuni: *Terra non lo ciberà:* conciossiacosa che quel *questi* altro caso esser non possa, che il retto del singolare.

[Questa nota dal Giusti è cancellata.]

(76) Morì di ferite Camilla, e Turno per difenderla; Niso ed Eurialo per acquistarla. Pare che voglia accennare lo Stato Pontificio, quasi fosse più d'ogni altro da ingorda cupidigia spogliato, e oppresso. Ma perchè usò quell'aggiunto *umile?* Forse perchè quella provincia dell'Italia, che ora si chiama marittima, e Campagna, si stende la maggior parte in pianure: o forse Dante disse così, perchè Virgilio nel 3, dell'*En.* avea detto: *humilemque videmus Italiam...?*

« anche questo parere è buono, ma l'altro mi sembra più confacentesi allo spirito dell'Alighieri. »

(89) Conducimi dall'*Inferno* sino al *Purgatorio...*

« neppure. »

v. 136. Allor si mosse, ed io li *tenni dietro.*
«seguitare.»

Canto II.

v. 6. Che (3) ritrarrà la mente *che* non erra,
«se.»

v. 9. *Qui si parrà* la tua nobilitate.
«adottato con molto gusto dal Tasso.»
[*Gerus lib.*, VI, 17, 7-8 : . . . . Or si parrà se grata
O formidabil fia l'alta ambasciata,
Idem, VII, 86, 3-4 : E tosto e' si parrà come difendi
L'alta follia del temerario detto.]

v. 39. Sì che dal cominciar *tutto si tolle*,
«si astiene interamente.»

v. 51. Nel primo punto, che di te mi *dolve*,
«non usarsi.»

v. 60. E durerà, quanto 'l moto *lontana :*
«dura.»

v. 74. Di te mi loderò sovente *a lui :*
«quantunque inutilmente.»

v. 88-90. Temer si dee di sole quelle cose,
Ch'hanno potenza di fare altrui male :
Dell'altre no, che non son paurose.
«da bene imitarsi.»

v. 94. Donna è gentil nel ciel, che *si compiange*
«compiangersi per dolersi.»

---

(3) Il qual cammino, e la qual pietate descriverà con vivaci colori la mente disappassionata, e veridica, e che non erra così facilmente come fanno i sensi allincontro d'apparenze fallaci.

«tirata cogli argani.»

Canto III.

v. 6. La somma sapienza, e 'l *primo amore.*

« bell'amore! »

v. 34-35. . . . . . : Questo misero *modo*
Tengon l'anime triste di coloro,

« Tener modo. »

v. 40-42. Cacciarli i Ciel per non esser men belli:
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

« Falsa congettura. »

v. 53-54. Che girando correva tanto (27) ratta,
Che d'ogni posa mi pareva *indegna:*

« incapace. »

v. 65-66. Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi, e da vespe, ch'eran ivi.

« come le carogne. »

v. 75. Com'io discerno per *lo fioco lume.*

« meglio del sol tace. »

v. 81. In fino al fiume di parlar mi *trassi.*

« astenni. »

v. 109. Caron dimonio *con occhi di bragia,*

« e più che bragia rossi, Ariosto. »

[*Orl. fur.* II, 5, 1-6: Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi bieci e più che bracia rossi,
Indi a morsi venir, di rabbia ardenti:]

---

(27) Così rapida, che le si faceva torto invitandola a quiete, punendosi con continuo veloce moto la lor pigrizia passata, indegna d'ogni riposo.

« Bella! Bella! »

v. 123. Tutti *convengon* qui d'ogni paese:
«*si radunano* come al centro.»

Canto IV.

v. 33. Or vo' che sappi innanzi che più *andi*,
«da sfuggirsi.»

v. 40. Per tai difetti, e non per altro *rio*,
«peccato.»

v. 48. Di quella fede, che vince *ogni* errore:
«non ogni.»

v. 69. Ch'emisperio di tenebre *vincia*.
«non buono.»

v. 72. Ch'orrevol gente *possedea* quel loco.
«eran comprese in.»

v. 75. Che dal *modo* degli altri gli diparte?
«genere di pena.»
[È dal Giusti cancellata.]

v. 93. Fannomi onore (44), e di ciò fanno bene.

---

(44) Fanno bene; perchè a quelli della medesima professione si deve usare rispetto, e non aver invidia. Questa è la ragion vera, la quale lascia qui d'addurre il Poeta, com'è sovente in uso di fare, per non invidiare al lettore il piacere di ritrovarsela tutto da sè, come se ne dichiara nel secondo del Purgatorio: *Tacciolo acciochè tu per te ne cerchi;* e non mai quella addotta da un altro Commentatore, che si ritiene per uno dei più solenni: *Fanno bene perchè la mia eccellenza lo merita.* E chi non vede, che da questo ne risulterebbe una mancanza notabile di buon costume? Ma questi lodatori di se medesimi mostrano di non accorgersi quanto disdicevole cosa siano nella propria bocca gli encomi.

«ma Virgilio non era tenuto a sapere il Galateo.»

v. 94-96. Così vidi adunar la *bella scuola*
Di quel Signor dell'altissimo canto,
Che sopra gli altri com'aquila vola.

« Perchè forse gli altri quattro si sono formati sopra Omero e Virgilio in ispecie. »

v. 100-102. E più d'onore ancora assai mi fenno:
Ch'ei sì mi fecer della loro schiera,
Sì ch'i' fui sesto, tra cotanto senno.

« qual meraviglia poi se Virgilio disse *ed in ciò fanno bene.* »

v. 104-105. Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com'era 'l parlar, colà dov'era.

« per risparmiare la fatica. »

v. 114. *Parlavan rado,* con voci soavi.

« Essendo naturale il parlar poco a chi ne conosce la difficoltà e il pregio. »

v. 146. Perocchè sì mi *caccia* 'l lungo tema.

« incalza. »

Canto V.

v. 2-3. . . . . . che men luogo cinghia
E tanto più dolor, che (3) pugne a guaio.

v. 23-24. . . . . dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

« Solita storiella. »

v. 28. I' venni in luogo d'ogni *luce muto,*

« sempre meglio del *Sol tace.* »

v. 57. Per torre il biasmo, in che *era condotta.*

« incorsa. »

---

(3) . . . . . *Guaio* è propriamente la voce lamentevole che manda fuori il cane percosso lagnandosi, e allora si dice il cane guaire.

« Benone!!!!. »

v. 85. Cotali uscir dalla schiera, ov'è *Dido*,

«o rima, o rima!.»

v. 88. O (43) ***animal*** grazioso e benigno,

«in disuso in questo senso.»

v. 97-99. Siede la (47) terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui.

v. 103. Amor, ch'a nullo amato amar perdona,

«non è sempre vero.»

v. 124-125. Ma s'a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,

«Sed si tantus amor casus cognoscere nostros. Virg.».

[*Eneide*, II, 10.]

Canto VI.

v. 69. Con la forza di tal, che testè ***piaggia***.

«fa il gnorri.»

v. 76. Qui pose fine al ***lacrimabil*** suono.

«Virg.»

[*Eneide* III, 39-40: ..... gemitus lacrimabilis imo
Auditur tumulo .....]

v. 90. Più non ti di dico, e più non ti rispondo.

«come dire m'hai seccato.»

---

(43) Cioè non anima sola, ma corpo animato pieno di grazia e benignità.

«Bue.»

(47) Ravenna situata presso al Mare, dove il Po scarica le sue acque, per cessare dal corso insieme con i fiumi ch'entrano in lui, o per aver con quei fiumi pace, giungendo al mare; giacchè fino che non vi arriva, lo inquietano continuamente spingendolo .....

«è Fratesco.»

v. 98. Ripiglierà *sua carne*, e sua figura,

« somiglianza. »

Canto VII.

v. 1-2. Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto, con la voce chioccia:

« V: il padre Lanci diss: a q.to prop.to. »

[Ab. Michelangelo Lanci, *Dissertazione sui versi di Nembrotte e di Pluto nella Divina Commedia di Dante*, Roma, Contedini, 1819]

v. 12. Fe' la vendetta del superbo *strupo*.

« inv: di stupro. »

v. 54. Ad ogni conoscenza or li *fa bruni*.

« da sfuggirsi. »

Canto VIII.

v. 4-5. Per duo fiammette, che vedemmo porre,
E un'altra *da lungi render cenno*,

« quasi telegrafo. »

v. 28. Tosto che 'l duca, ed io nel legno *fui*,

« fummo. »

v. 49. Quanti *si tengono* or lassù gran regi,

« frase: tenerci gran cosa. »

v. 50. Che qui staranno come *porci in brago*,

« Qual porco in brago nel lordume ingrassa. Menz. »

[Benedetto Menzini, Satira X, v. 21.]

v. 66. Perch'i' avanti intento l'*occhio sbarro*:

« sbarrar gli occhi. »

v. 77. Che *vallan* quella terra sconsolata:

« vallare. »

v. 88. Allor *chiusero* un poco *il* gran *disdegno*,

« chiuder lo sdegno, da non usarsi. »

v. 93. Che gli *hai scorta* sì buia contrada.

« insegnare, scorgere un luogo, servir di scorta. »

v. 102. *Ritroviam* (40) *l'orme nostre* insieme ratto.

« remeare gradus, ritrovar l'orme, tornare indietro. »

« svista del Poeta che non poteva dire *orme nostre* a cagione che Virgilio come ombra non lasciava vestigio onde passava. »

v. 107. Conforta e *ciba di speranza buona:*

« cibarsi di buona ecc. »

v. 112. Udir non pote' quello, ch'a *lor porse:*

« porgere ad uno un discorso, dirigere ecc. »

v. 122. Non sbigottir: ch'i' *vincerò la pruova,*

« vincer la prova, causa ecc. »

v. 130. Tal che per lui ne fia la terra *aperta.*

« sgombrata da tale impedimento. »

CANTO IX.

v. 9. *Oh quanto tarda a me,* ch'altri qui giunga!

« mi par mill'anni »

v. 14. Perch'i' *traeva* la parola tronca,

« trar la parola. »

v. 25. Di poco era di me la carne *nuda:*

« nel senso opposto. »

« priva. »

v. 48. Tesifone è nel mezzo: e *tacque a tanto.*

« appena ciò detto. »

v. 54. ' Mal *non* vengiammo in Teseo l'assalto.

« non sarebbe a caso miglior lezione *Mal noi?* »

---

(40) Subito subito ricerchiamo le orme stampate dal mio piede, e ricalcandole torniamo via.

« Umilissimo servo !!! »

v. 58. Così disse 'l maestro: ed egli *stessi*

« stesso. »

v. 61-63. O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto (21) 'l velame degli versi strani.

v. 82. Dal volto rimovea quell'*aer grasso*,

« Venia scotendo con l'eterne piume — La caligine densa ecc. Tasso. »

[*Gerus. lib.*, IX, 62, 1-2.]

v. 87. Ch'i' stessi cheto, ed *inchinassi* ad esso.

« inchinare sost. »

v. 97-99. Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento, e il gozzo.

« miscuglio di sacro e di profano. »

v. 112-114. Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Si com'a Pola presso del Quarnaro,
Ch'Italia chiude, e i suoi termini bagna,

« Arios. »

[*Orl. fur.* XXXIX, 72, 7-8: **Chè presso ad Arli, dove il Rodano stagna,**
Piena di sepolture è la campagna.]

---

(21) Che in disusata maniera mirabili sentenze ascondono sotto rozze parole. Questo avvertimento che dà il Poeta al Lettore, non è determinatamente per questo Canto, come supposero il Landino e il Vellutello; nè determinatamente per questa Cantica, come pretende il Daniello; essendo manifesto trovarsi infiniti altri passi molto più degni di considerazioue, ma egli è per tutta la divina opera: e forse acconciamente in questo luogo più che in ogni altro, come tra parentesi è inserito: acciocchè apprendesse il Lettore in altre incidenze simili a questa (che sembra più povera di dottrina morale e d'ogni senso allegorico) non a trascorrerle senza riflessa ponderazione.

« bravo! grazie della spiegazione! »

Canto X.

v. 39. Dicendo, le parole tue sien conte.

«Fagli sentire il tuo parere.»

v. 48. Sì che per duo fiate gli dispersi.

«nel 1248 e 1260.»

v. 49. S'ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte,

«nel 1250 e 1266.»

v. 51. Ma *i vostri* non appreser ben quest'arte.

«coglionando.»

«Ma i vostri vuol dire gli Uberti i quali furono eccettuati in tutte le amnistie, qualche volta accordate ai Ghibellini. Sismondi.»

[*Histoire des republiques italiennes du moyen age*, Paris, Treuttel MDCCCXVIII, Tomo 3, cap. XIX, a. 1260, pag. 243, nota 1. «Les Uberti étoient toujours exceptés de toutes les amnisties que l'on accordoit quelquefois aux Gibelins.»].

v. 52. Allor surse alla vista scoperchiata

«Bell' . . . . .»

[Non si capisce il rimanente.]

v. 57. Ma poi che 'l *sospicciar* fu tutto spento,

«suspicar.»

v. 70–72. Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch'i' faceva *dinanzi alla risposta*,
Supin ricadde, e più non *parve* fuora.

«esitava a rispondere, avanti di rispondere.»

«apparve.»

v. 76. E se, *continuando al primo detto*,

«seguitando il primo discorso.»

v. 91–93. Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di *torre via Fiorenza*,
Colui che la difesi a viso aperto.

«annichilare o. . . . .»

[Non si capisce altro.]

v. 103-104. . . . . . tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s'altri *non* ci apporta,

« forse deve dire *nol.* »

v. 110. Dissi: Or direte dunque a *quel caduto,*

« ved: su. »

v. 119. Qua entro è lo secondo (40) Federico,

Canto XI.

v. 11-12. Sì, che s'ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi *non fia riguardo.*

« e poi si potrà seguitare. »

v. 25. Ma, perchè frode è dell'uom *proprio* male,

« speciale. »

v. 66. Qualunque trade, in eterno *è consunto.*

« per martoriato. »

Canto XII.

v. 70. E quel di mezzo, ch'al petto *si* mira,

« forse ci mira. »

Canto XIII.

v. 48. Ciò ch'ha veduto, pur con la *mia rima,*

« vedi *Eneide.* »
[III, 22-48].

Canto XV.

v. 71-72. Che l'una parte, e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal *becco* l'erba.

« capro. »

---

(40) Federico II, nipote del Barbarossa, e figliuolo di Arrigo V, Imperatore, fierissimo persecutore della Chiesa, e perciò posto da Dante fra gli eretici.

« cioè perseguitato dalla Chiesa v: St. ecc. »

Canto XVII.

v. 33. Per ben *cessar* la rena e la fiammella :

« cansar. »

Canto XVIII.

v. 129. Sì che la faccia ben con gli *occi* attinghe.

« occhi. »

Canto XIX.

v. 45. Di quei che si *piangeva* con la zanca.

« forse pingeva. »

v. 56-57. Per lo qual non temesti torre a 'nganno
La bella donna, e di poi farne strazio?

« Fu costui che persuase Celestino a rinunziare la Sedia Pontificia, per prenderne possesso egli stesso; ciò che spiega *torre a inganno.* »

v. 65. Poi sospirando, e con voce di pianto,

« ved: Alfieri. *Oreste.* »

[Atto II, scena I, v. 22 : Lungo un rimbombo di voci di pianto.]

v. 69. Sappi (32), ch'io fui vestito del gran manto:

Canto XX.

v. 16. Forse per forza già di *parlasia,*

« parlisia. »

---

(32) Niccolò III, della famiglia degli Orsini di Roma, di cui benchè Dante conforme il suo stile ne parla con poca riputazione, gli Scrittori più autorevoli ne lodano la capacità, l'integrità e la religione.

« L'ambizione di questo Pontefice causò la venuta di Carlo d'Anjou in Italia. »

v. 48. Aronta è quei, *ch'al* ventre gli s'atterga,

«che il.»

v. 95. Prima che la mattia *da* Casalodi,

«de'.»

Canto XXIX.

v. 76. E non vidi giammai *memare* stregghia

«menare.»

Canto XXXI.

v. 10. Quivi era *men* notte, e men che giorno,

«men che.»

Canto XXXII.

v. 115. Ei piange qui l'argento de' (46) Franceschi:

Canto XXXIV.

v. 8-9. Poi per lo vento mi restrinsi retro
Al duca mio; chè non v'era altra grotta.

«Inutilmente, perchè essendo Virgilio ombra vana non poteva fare alcun riparo contro il soffio del vento.»

---

(46) De i Francesi, da i quali questo traditore, cioè Buoso da Duera Cremonese, si lasciò corrompere per denaro offertogli dal Conte Guido di Monforte Generale Francese, al quale lasciò libero il passo che i Ghibellini avevan dato a custodire a costui nel Parmigiano contro l'esercito di Carlo d'Angiò I, Re di Puglia.

«Au contraire il paroit qu'il ne devoit point être assez fort pour arreter le François. Sismondi.»

[*Op. cit.*, tomo 3, cap. XXII, a. 1269, pag. 398: «Buoso de Doara, longtemps le collégue de Pelavicino, fut peut-être, en se brouillant avec lui, cause de la ruine de tous le deux; car à peine étoient ils assez forts, en restant unis, pour résister à leurs ennemis. Il fut exilé de Crémone avec tout son parti, et il mourut dans la misère après avoir compromis sa puissance par une avarice insensée.»]

v. 25. I' non mori', e non rimasi vivo:

« v : *Vita nuova.* »

[Cfr. cap. XIV.]

Del Purgatorio

Canto I.

v. 48. Che dannati venite alle mie *grotte?*

« scaglioni. »

Canto II.

v. 27. Allor che ben conobbe 'l (12) galeotto,

Canto III.

v. 118-20. Poscia, ch'i' ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, i' mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.

« battaglia di Grandella. »

v. 124-5. Se 'l (43) Pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente, ...

---

(12) Piloto: convien dire, che quella voce galeotto abbia peggiorato di condizione e perduta la nobiltà; perchè adesso non si userebbe in significazione di persona onorata.

« un : »

(43) Il Cardinale Arcivescovo di Cosenza, che fu Legato di papa Clemente IV, nell'esercito di Carlo d'Angiò nella disfatta di Manfredi, ...

« Pignatelli. »

Canto VII.

v. 113. Cantando *con lui* dal maschio naso,

« colui. »

Canto XVI.

v. 107-8. . . . . che l'una e l'altra strada
Facèn vedere, e del mondo e di *Dio*.

« Deo. »

v. 109-11. L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l' (25) uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;

v. 112. Perocchè (26) giunti, l'un l'altro non teme.

v. 131-2. Ed or discerno perchè dal (35) retaggio
Gli figli di Levi furono esenti.

---

(25) Mentre il papa la fa da signor temporale, e l'imperatore da prelato ecclesiastico. Stolto sentimento! Perchè molti adulterano, per questo il matrimonio non è buono? o non è possibile mantenersi inviolabile il matrimonio perchè molti adulterano? Or così è della congiunzione del pastorale e della spada nel Vescovo Romano, e in molti altri Vescovi del settentrione. *Nil prodest, quod non laedere possit idem*, cioè per abuso, non per natura di tal cosa.

« qui parla il Frate, non l'Uomo. »

(26) Perocchè essendo così congiunti il pastorale e la spada, non si temono, e non si rispettano tra sè il Papa e l'imperatore. I tempi presenti, e moltissimi de i passati smentiscono questo fanatico Ghibellino: e talora il seme fu grano, e la spiga riuscì segala, e non per colpa del grano.

« seguita il Frate. »

(35) Dal ripartimento della terra di Canaan distribuita da Dio come

Canto XVII.

v. 129. Perchè di giugner lui ciascun *contende.*

« si sforza. »

Canto XX.

v. 48. Ed io la cheggio a lui, che tutto (17) giuggia.

v. 88. Veggiolo un'altra volta *esser deriso:*

« Bestemmiato e deriso un'altra volta. Monti. *Basv.* »

[Canto I, v. 126.]

v. 95-6. A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

« Che fa dolce di Dio nel gran segreto
L'ira ond'è colma la fatal misura. Monti. *Basv.* »

[Canto I, v. 35-6.]

---

eredità alle dodici tribù d'Israele, esclusane la sola tribù di Levi, che era la decima terza, discerno che ciò fu, perchè non può accordarsi l'ordine levitico e sacerdotale col dominio temporale. Ma costui è ben losco, e non discerne più oltre, cioè che la tribù di Levi ebbe dominio temporale non minore, anzi assai maggiore delle dodici tribù, benchè non l'ebbe tutto unito, e continuato, ma sparso in 48 città qua e là per tutta la Cananea. Ved: Bellarmino *De memb. Ecles.* capitolo 26.

« Ma con quai mezzi, Padrino? »

(17) Accenna, e mostra predire quella grandissima rotta che ebbe l'esercito di Filippo il Bello da i Fiamminghi ribellatisili a Coltrai: ed io questa vendetta dei Fiamminghi sopra i Francesi, per le rapine e ingiuste violenze loro usate la chiedo a Dio che giudica il tutto: *giuggia* voce messa in disuso dice il Volpi: io non credo che sia stata usata mai toltone qui da Dante preso per il collo dalla rima.

« anzi voce presa dal Francese *juger.* »

Canto XXVI.

v. 51. Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.

« intentique ora tenebant. Virg. »

[*Eneide*, II, 1.]

v. 82. Nostro peccato fu (25) Ermafrodito;

Canto XXXI.

v. 145. Quando nell'aere aperto ti solvesti?

« et in ethera pergat optatum *(sic)*. Virg. »

[*Eneide* I, 587: Scindit se nubes, et in aethera purgat apertum.]

Canto XXXII.

v. 38-9. Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori, e d'altra fronda in ciascun *vanno*.

« ramo. »

---

(25) Il senso della parola vorrebbe dire, che l'istessa persona peccasse da maschio e da femmina: il Volpi lo prende per la sodomia ma ciò non può stare, perchè i sodomiti eran quegli altri; altri intendono la bestialità per esempio che s'adduce di Pasifae, ma se ciò avesse inteso il Poeta avrebbe forse detto seguendo con le bestie, e non come le bestie l'appetito: intende dunque la maniera disordinata, e sempre mostruosa del peccato naturale, ma perchè più specialmente lo chiami ermafrodito, vattelo a cerca ch'io voglio uscir da questo avello.

« così Alessandro sciolse il nodo. »

« *Ermafrodito* si riporta interamente a *peccato* e peccato ermafrodito vuol dire mescolato di maschio e di femina, lo che è in sostanza il commercio che passa fra i due sessi, e non tutte le stravaganze che inventano i commentatori. »

v. 112. La donna mia la volse in tanta *futa*,

« Franc: fuite. »

v. 149-50. Seder sovr'esso una puttana *sciolta*
M'apparve con le ciglia intorno pronte.

« seminuda. »

Del Paradiso

Canto III.

v. 118. Quest'è la luce della gran (45) Gostanza,

« figliola di Guglielmo: Machiav. »

[*Istorie fiorentine*, lib. I, cap. 20.]

Canto V.

v. 58-60. Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei (16), non è raccolta.

---

(45) Figliuola di Ruggieri Re di Sicilia, la quale tirata a forza fuori del monistero, dove aveva professato in Palermo, fu data in moglie ad *Arrigo V*, Imperatore, figliuolo di Federico Barbarossa, e di quello generò Federigo secondo.

« Enrico: Mach. »

[*Istorie fiorentine*, lib. 1, cap. 20.]

(16) Non è contenuta, se la cosa sorpresa e sostituita non è di sua natura molto più eccellente e grata a Dio della cosa dimessa; per esempio farsi religioso in cambio di dare in limosina a i poveri la metà delle sue entrate. Che delizia! Dante rigorista.

« Che delizia! un Frate che cogliona Dante. »

Canto XI.

v. 90. Nè per parer *dispetto*, a meraviglia.

« despectus tibi sum. Virg. *Egl. Alex.* »

[II, 19.]

Canto XII.

v. 57. Benigno a suoi, ed a' nemici (32) crudo:

Canto XIII.

v. 4. Quindici stelle, che in diverse *plage*

« latinismo. »

Canto XVII.

v. 51. Là (30) dove Cristo tutto dì si merca.

Canto XIX.

v. 145-8. E creder dee ciascun, che già per arra
Di questo, Nicosia, e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e (72) garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

---

(32) Santamente implacabile con gli eretici.

[L'avverbio santamente è sottolineato.]

(30) Là, cioè a Roma, dove tutto dì si commettono simonie, e si fa mercato delle cose spirituali: solito sgorgo di questa non vena poetica, ma postema.

« Frate ignorante!

(72) Garrisca e tumultui a conto della bestia di quel loro Re. Questo apparisce essere il senso del Poeta: per altro il Re Arrigo II,

Canto XXVII.

v. 88–9. La mente innamorata che *donnéa*
Con la mia donna sempre, ...

« amoreggia. »

Canto XXX.

v. 82–3. Non è fantin che sì subito *rua*
Col volto verso il latte . . . . .

« si roti, si volga. »

---

che in quel tempo dominava in quell'isola non merita l'idea ch'egli qui ne dà, ma totalmente diversa. Vedi l'*Istoria de' Re Lusignani di Cipro* pubblicata da Enrico Giblet.

« sarà stato un frate. »

« E creder dee ciascuno che già per arra di questo, per principio di rivolta Nicosia e Famagosta comincino a lamentarsi, e garrire contro la loro bestia (Re), che non si scosta dal fianco delle altre, che è d'un conio alle summentovate. »